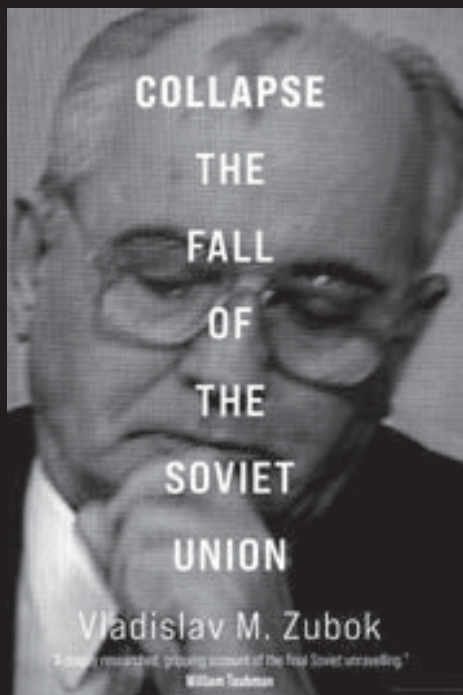


VLADISLAV ZUBOK

ZAPRUDER 62

COLLAPSE. THE FALL OF THE SOVIET UNION

New Haven and London, Yale University Press, 2021, pp. 535, \$ 35,00



Il punto di partenza dell'autore è che non c'è un unico elemento, analizzabile separatamente, in grado di spiegare il collasso e la dissoluzione dell'Urss. La superiorità degli Stati Uniti, la distruzione del marxismo-leninismo, il collasso dell'economia sovietica, l'emergere di forze nazionaliste ecc., sono tutti tasselli di un complesso «puzzle» (p. 5) da considerare nella sua interezza per comprendere i motivi del crollo sovietico. Quella che si abbatté sull'Urss fu una «tempesta perfetta» (p. 3), da considerarsi il frutto di una serie di contingenze non necessariamente inevitabili.

Il libro si concentra in particolare sui fattori interni della crisi. Secondo Zubok le dinamiche esterne, tra cui bisogna considerare pure la pressione esercitata su Mosca dall'occidente, diventarono centrali nel determinare i comportamenti dell'élite sovietica solo nel momento in cui il paese era ormai entrato nella sua crisi terminale. Una crisi quest'ultima causata dalle scelte volontarie della dirigenza e non piuttosto dall'impossibilità storica di riformare l'Urss. Per l'autore, ad esempio, il programma economico proposto nel 1990 da Nikolaj Petrakov, scartato da Gorbačëv, fu probabilmente l'ultimo momento utile per salvare il paese.

Lo stesso si può dire per la disintegrazione del Pcus, che avvenne non per via di un qualche tarlo genetico nel sistema, ma piuttosto come conseguenza delle riforme volute da Gorbačëv. Di conseguenza la presunta opposizione dei conservatori alla *perestrojka* andrebbe ridimensionata, visto che in realtà la nomenklatura comunista da una parte fece di tutto per adattarsi e dall'altra non rappresentò mai un vero ostacolo alle

riforme. Come dimostrano le fonti, infatti, non esisteva nessun complesso burocratico “stalinista” in grado di resistere al riformismo di Gorbačëv; l’opposizione interna fu di certo presente, ma rimase sempre debole e disorganizzata, incapace di offrire un’alternativa. Anche nel libro di Zubok, come in tutti quelli che si occupano della medesima vicenda, Gorbačëv occupa il centro della scena: la sua leadership, il suo carattere e le sue credenze «costituirono un fattore importante nell’autodistruzione dell’Unione Sovietica» (p. 428). Come Lenin, un vero e proprio mito per lui, il segretario del Pcus sperava attraverso una sorta di caos creativo di creare una nuova società. L’ultimo leader sovietico, definito uno «sfortunato capitano» (p. 427), fu invero incapace di riconoscere i propri fallimenti e di cambiare rotta prima che fosse troppo tardi.

Inoltre il volume, pur riconoscendo l’importanza di Gorbačëv, presenta al lettore una pluralità di soggetti interni all’élite e alla società sovietica che giocarono a loro volta un ruolo nella fine dell’Urss. In questo caso il tentativo è quello di uscire da una narrazione troppo incentrata sul duello, pure avvenuto, tra Gorbačëv ed El’cin.

Una prima parte del testo è dedicata alla genesi della *perestrojka*, con riferimento anche al breve riformismo di Andropov, e alla sua trasformazione da “riforma dall’alto” dai caratteri moderati a rivoluzione radicale del sistema. La seconda parte, invece, si concentra sul collasso in quanto tale dell’Urss, ricostruendo in maniera certosina i vari passaggi avvenuti nel 1991.

A giudizio di chi scrive questa recensione, il volume di Zubok rappresenta una vera e propria pietra miliare per la storiografia sull’Urss e sarà un testo di indubbia importanza per chiunque voglia, negli anni a venire, approfondire i motivi del collasso sovietico.

Andrea Borelli

LE METAMORFOSI DEL LAVORO COATTO. UNA STORIA GLOBALE, XVIII-XIX SECOLO

Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 348, euro 29,00



Non esiste lavoro “libero”, ovvero esente da quelle ipotesi che la teoria economica marxiana ha definito “necessità”, senza lavoro coatto. Le condizioni politiche, giuridiche e sociali che hanno prodotto il riconoscimento del lavoro come prestazione salariale furono le stesse condizioni che consentivano la persistenza della schiavitù, degli istituti di origine medievale e del lavoro forzato. L’ottimismo teorico degli intellettuali e degli economisti, che videro nella stabilizzazione dei rapporti sociali capitalisti l’affermazione di specifiche forme di libertà, era cieca rispetto alle condizioni del lavoro nelle periferie mondiali degli imperi coloniali, ovvero

rispetto a quei “marginari” politici e sociali in cui le lotte per la sopravvivenza della forza-lavoro erano ancora all’ordine del giorno, ed era difficile immaginare anche solo lontanamente quelle forme di conflitto e associazionismo operaio che piano piano prendevano piede nel cuore dell’Europa. La dialettica invisibile tra queste due dimensioni della forza-lavoro è l’oggetto del volume di Alessandro Stanziani, *Le metamorfosi del lavoro coatto*. Lo storico, attraverso uno sguardo sulle trasformazioni endogene ed esogene nei secoli in cui il capitalismo si afferma come modello riproducibile su scala globale, evidenzia l’intimo legame tra schiavitù e lavoro libero. Il fantasma che accompagna Stanziani nei sette capitoli di questa ricerca è quello dello scrittore polacco Joseph Conrad, che – imbarcandosi a Marsiglia diretto verso la Martinica, allora colonia dell’impero francese – fece esperienza diretta della volontà distruttiva delle politiche coloniali e delle condizioni di lavoro fuori dallo spazio delle garanzie giuridiche europee. Partendo dall’Illuminismo e

arrivando a lambire il XX secolo, Stanziani mostra con abbondanti evidenze storiche e storiografiche i limiti del positivismo economico eurocentrico (cultura di cui si abbeverò, per poi criticarla, anche Karl Marx), quella vulgata che associò e continua ad associare il concetto di “capitalismo” con quello di “libertà”. E, per dirla telegraficamente, la mitologia postuma delle libertà illuministe si appoggiò sulle spalle robuste degli schiavi, dei marinai, dei contadini, dei vagabondi, delle donne e dei bambini. In questo senso, è interessante l'appunto che l'autore muove alla lettura ormai canonica di Jeremy Bentham sulla scorta delle fondamentali intuizioni foucaultiane, mostrando invece la vera natura del *panopticon*, progettato per costringere le soggettività al lavoro, per amministrare la forza-lavoro, avendo come modello il lavoro non libero nella Russia di fine Settecento. E non deve stupire il rapporto tra i fratelli Bentham e la monarchia zarista, in cui la schiavitù resse fino alla seconda metà del XIX secolo, nel segno del controllo dei lavoratori e delle lavoratrici.

Se la Russia è il termine di paragone di questa forma di “dispotismo orientale” nei confronti dei lavoratori e delle lavoratrici, Regno unito e Francia costituiscono altrettanti modelli di coesistenza di differenti regimi e differenti forme del lavoro. Sia per quanto riguarda la divisione del lavoro marittimo, vera e propria forma di “globalizzazione precoce” (come gli importanti studi di Marcus Rediker hanno dimostrato) tanto dall'alto quanto dal basso, sia per quanto riguarda la differenziazione del lavoro su scala nazionale, Stanziani dimostra la dimensione coattiva della messa a lavoro delle soggettività. Le strette legislative sulla lotta alla povertà, come le Poor laws britanniche, ibridando ricerca del profitto e moralismo sociale e religioso, evidenziano il carattere paradossale del lavoro “libero” nel cuore della civiltà moderna, ovvero la costrizione forzata al lavoro per le tipologie di soggetti (poveri, vagabondi, bambini) che costituivano una minaccia per la stabilità sociale. In questo contesto, l'abolizionismo nacque come riflessione “interna” alla Francia e alla Regno unito e si configurò come una elaborazione intorno ai processi di pauperizzazione diffusi, che si combinò con i conflitti ai margini periferici dei rispettivi imperi. La lenta e progressiva concessione dei diritti agli schiavi, però, fu bilanciata dalla produzione di forme di inclusione differenziale degli ex schiavi sia per quanto riguarda i diritti soggettivi che per quanto riguarda l'accesso al mercato del lavoro “libero”. L'abolizione della

schiavitù, globalmente stabilizzata sul finire dell'Ottocento, produsse nuove forme del rapporto lavorativo, attivando anche processi migratori su scala internazionale e agevolando la nascita del welfare state in occidente. Il rovescio della medaglia fu, per usare nuovamente Conrad, la scoperta del "cuore di tenebra" imperialista: le potenze coloniali (Stanziani analizza in particolare il caso francese) intensificarono le loro politiche di conquista andando alla ricerca non solo di risorse, ma principalmente di forza-lavoro a basso costo e completamente priva di diritti. In conclusione, questo libro è un prezioso contributo critico alla storia globale del lavoro, che dimostra chiaramente come, in realtà, il capitalismo abbia viaggiato a fianco tanto della coercizione quanto della libertà, e come l'acquisizione di diritti sociali nel variegato mondo del lavoro sia un prodotto di conflitti di portata globale. La progressiva apertura del welfare state, infatti, fu anche frutto delle lotte condotte ai margini, che a loro volta rinforzarono i legami internazionali tra i differenti segmenti della classe operaia. Inoltre, attraverso uno sguardo attuale, che disloca i cardini temporali analizzati da Stanziani, il libro indica al lettore una semplice, quanto sconvolgente verità: l'artificiosa connessione tra lavoro libero e capitalismo, tanto osannata ancora oggi, affonda le sue radici nella privazione della libertà di quelle forme di lavoro sotterraneo, invisibili o considerate secondarie. Rompendo il legame tra lavoro, libertà e potere economico-politico, come fecero gli insorti di Haiti del 1791-1804, la forza-lavoro odierna può liberare sé stessa e, al contempo, produrre forme differenti di socializzazione della ricchezza.

Vincenzo Maria Di Mino